

Ferruccio Inutti

Canti d'Amore
del popolo calabrese

1951

Editrice Scuola d'Arti Grafiche Orfanotrofio Umberto I.
SALERNO

Prefazione	pag. 7	rigo 17-27	leggasi	<i>Niccolò Tommaseo</i>
"	" 9	" 2	"	<i>erudizione</i>
Al candido lettore	" 12	" 27	sostituiscasi la	, a :
"	" 13	" ul.	leggasi	<i>odorosa</i>
Calabria	" 14	" 2	"	<i>restringe</i>
"	" 14	" 3	"	<i>le onde</i>

Ferruccio Incutti

Canti d'Amore
del popolo calabrese

1951

Editrice Scuola d'Arti Grafiche Orfanotrofio Umberto I.
SALERNO

PROPRIETA' LETTERARIA RISERVATA

PRIMA EDIZIONE

MAGGIO 1951

*Alle gentili Alunne
dell'Istituto Magistrale di Salerno
dedico questi canti*

*perchè nell'amore scorgano
soltanto e sempre
purezza e santità.*

P R E F A Z I O N E

Il primo poeta è stato il popolo : «il popolo» non vuol dir nulla. Il popolo è composto di unità: singole anime, singole fantasie, singoli cuori. Ma ecco quel che è accaduto. Tutti cantavano ; ma uno ha trovato le parole più felici e la musica che le rendeva più penetranti e ricordevoli : e tutti gli altri hanno imparato a memoria e ripetuto. Narrazioni di quello che era stato compiuto, espressioni di quello che era stato patito: epica e lirica.

Nel ripetere, taluno, anch'esso felice nella forza di dire o nella foga del canto, ha aggiunto, ha modificato, e quel che uno aveva creato, e che gli altri venivano ripetendo, s'è pian piano levigato fino a splendere come le gemme ; oppure era già così una gemma al suo primo apparire, che nessuno ha osato più toccarlo.

Una sera Nicolò Tommaso, passando per una campagna di Toscana, s'imbattè in un cerchio di sfogliatori e sfogliatrici, intorno a un gran mucchio di pannocchie mature in mezzo all'aia. I più giovani, donne e uomini, si mandano e rimandano stornelli, con una facilità d'improvvisazione tutta e sola italiana. Il poeta ascolta : sorgono a centinaia, come i razzi in una notte d'allarme tra due trincee : illuminano un attimo il buio e si spengono. Ma uno, a un tratto, s'alza così luminoso e resta così fulgido in altc, che il Tommaso lo annota e ce l'ha tramandato :

*Una fila di nuvole d'argento
innamorate, al lume della luna,
vengon per l'aria portate dal vento
per adorarti, o bella creatura.*

Bisogna volgerci a Dante, al Dante della Vita Nuova, o di qualcuna tra le sue similitudini ed espressioni d'amore di più stupenda semplicità, per trovare qualche cosa di così cristallino: la perfezione che non lascia ombra.

E noi ci volgiamo alla poesia popolare, alla vera, a quella che anche adesso sboccia istintiva dal sangue degli umili, o vi s'è radicata nel volgere delle generazioni e riaggalla improvvisa; perchè sentiamo che lì è l'origine, che lì è l'essenza, che lì è l'esemplare.

Ferruccio Incutti vien raccogliendo i canti popolari della Calabria. Fa un'opera giusta e necessaria. Prima di tutto impedisce che si disperdano nuclei di poesia che sono tra le pietre preziose della nostra letteratura: lingua e anima. In secondo luogo aiuta la poesia attuale a ritornare alla verità, che è forza e bellezza di espressione di quanto nella nostra vita è più vivo e schietto e vibrante.

Bisognerebbe che quel ch'egli fa per la Calabria tutti noi lo facessimo per la nostra piccola patria. La regione è per me un disastro come forma amministrativa e politica, perchè rimette in moto le forze disgregatrici che sono all'agguato nella nostra vita nazionale; ma come semenzaio e fonte di forme di poesia e d'arte di paesaggio e di costume è fecondità e sviluppo e incitamento alla unità della tradizione nazionale che deve essere sintesi, rimanendo potenza corale.

Ferruccio Incutti ha ritoccato qua e là il canto popolare, perchè egli l'ha preso non dalle rassegne o dai libri, ma dalla viva voce del suo popolo; e allora con le fluide e armoniose bellezze sono venute su anche le manchevolezze, le stonature e le scorie.

Era il suo diritto, perchè egli non vuol fare opera di erudizioni, ma di poesia: non vuol fabbricare un museo, ma disegnare un giardino. In sostanza egli fa quel che fa sempre il popolo, quando appunto, nel tramandare le sue espressioni, via via le modifica secondo il temperamento e la sensibilità e anche la fantasia e la vivacità musicale di chi le prende e le passa di mano in mano.

Solo, in questo, bisogna essere cautissimi, e non lasciarsi illudere dalla propria esperienza letteraria che è sempre artificiosa.

Ma quasi dovunque, in questo saggio, che io auguro sia soltanto la prima strofa di un amplissimo canto, si avverte il sentore della buona terra e della buona erba del prato a primavera. E ci si può fidare della sincerità dei sentimenti, delle immagini e delle melodie.

Ettore Cozzani

Al Candido lettore

Questi non sono versi alla moda, nè si rivolgono ai ferventi sostenitori dell'aberrante ermetismo, i quali soli si aggirano intendendo, o forse fingendo di intendere, per l'orto ben chiuso delle sublimi creazioni e delle ardue esperienze metafisiche; questi versi non contengono proprio nulla di quel delizioso lirismo essenziale, cui dicono che sia pervenuto il "poeta puro,, del nostro tempo, il "lucido idiota,, del surrealismo, francese o nostrano che sia; non sono versi composti da un poeta nuovo, capace di trarre dalle profondità abissali dello spirito modernissimo e allucinato le notazioni misteriose, le armonie arcane che volano alte sui putridi cadaveri del buon senso, della detestata metrica, della sorpassata sintassi; questi versi sono proprio l'opposto di tutto ciò: sono — e mi piace definirli col noto emistichio virgiliano — *arbusta... humilesque myricae*, sono poesia semplice e schietta attinta alle pure sorgenti dell'anima del popolo, che è vero ed eterno poeta.

Io non mi preoccupo di quanto possano pensare o scrivere gli esasperati epigoni dei dotti "cantores Euphorionis,,; in tanto variare di idee e di gusto, in tanto smarrimento di vita e di arte, mentre "gli eletti,, difensori d'una falsa purità ed intimità lirica sdegnano di giungere al cuore ed alla fantasia degli uomini per la porta naturale dell'intelligenza, stimo cosa per me onorevole ed ai connazionali utilissima offrire in lingua italiana una breve silloge di canzoni — così chiama le gente della mia Calabria ogni forma di componimento lirico — raccolte sulla bocca del-

l'adusta spigolatrice o del rozzo zappatore e trascelte fra le tante e tante, che di generazione in generazione si tramanda il fantasioso e sentimentale abitatore dell'Agro Cosentino e della marina di Praia. — Se — come mi auguro — arriderà a questo primo volumetto il successo, altre e più copiose raccolte vedranno la luce, ché assai vario e copioso e di grande pregio è l'ignorato patrimonio del folklore calabrese.

Mi sarà di alta soddisfazione aver contribuito a far conoscere la forza e la gentilezza della poliedrica anima calabrese, a far convergere l'attenzione dei biondi fratelli delle provincie nordiche e centrali sui tesori spirituali che racchiudono i bruni disprezzati "terroni,, e segnatamente su quella che l'Orsi chiama "la più nobile, ma la meno studiata regione d'Italia,,.

Ben dice Giuseppe Pitré nella prefazione alla sua non mai abbastanza lodata raccolta di Canti Popolari Siciliani: — Il canto spontaneo si è continuamente congiunto, mescolato, intersecato con la poesia artistica e studiata; e i poeti culti, dal canto loro, più d'una volta si sono posti ad imitare la maniera poetica dei volghi.

Le due forme, fino dai tempi più antichi, sono come due fiumi che procedono paralleli e spesso confondono le loro acque per poi separarsi di nuovo: ma all'uno rimane sempre qualche cosa del sapore e del colore dell'altro,,.

Mi sulvi, pertanto, l'autorità del Pitré, dall'accusa di un certo artificio letterario che taluno volesse e potesse con la lente d'ingrandimento scoprire in questi canti, che io, con quella stessa libertà che il popolo si concede, ho, nel tradurli in lingua italiana, ricomposti, raddrizzati nel metro, ripuliti delle scorie e levigati con la pomice del mio gusto personale. Ta-

lora i versi raccolti mi risultavano così imperfetti e smozzicati, e le varianti provenienti da varie fonti così sostanzialmente disformi per immagini e per ritmo, che ritenni opportuno — lo confesso — interpretare più che tradurre, fondere cioè armonicamente il motivo dominante di uno strambotto con altri spunti felici rinvenuti in canzoni di consimile ispirazione, riaccostare immagini, rielaborarle nella melodia del verso, perseguire le rime e le assonanze tanto care alla poesia del popolo, ma facilmente soggette a sgradevoli sostituzioni o, peggio ancora, a soppressioni arbitrarie nel lento e capriccioso fluire della tradizione orale.

In tale difficile lavoro di rielaborazione, per non dire di ricostruzione, io ho sempre cercato di dimenticare me stesso e la mia esperienza letteraria per accostarmi sempre di più all'anima canora del mio popolo, per annullarmi quasi in essa, per divenire solamente e semplicemente una corda vibrante, una nota del suo canto.

A chi poi mi obbiettasce che questa è poesia di scarso respiro, di poco valore, opporrei le parole di Herder: «I canti popolari sono gli archivi del popolo, il tesoro della sua scienza....., l'espressione del suo cuore, l'immagine del suo interno, nella gioia e nel pianto». Sostituiamo, dunque, all'ambiziosa vacuità di una poesia amorfa e prosaica, d'una poesia che non dice chiaramente e a tutta prima ciò che voleva dire; il semplice e ingenuo canto del popolo, armonioso nel ritmo, chiaro e fluido nell'espressione, riboccante di commozione e di serena bellezza.

Scorrendo queste facili canzoni, dettate dall'amore, dallo sdegno, dalla gelosia non sarai costretto, o candido lettore, ad inarcare le ciglia, a chiederti sgomento se non si tratti di un attentato alla morale,

alle tue facoltà logiche ; no : qui è tutto un armonico susseguirsi d'immagini scintillanti sull'onda del sentimento, di attimi di verace poesia che canta per tutti i cuori ; tutto è puro, facile, scorrevole, naturale, confortante.

Io vorrei che di questa poesia si nutrissero i nostri giovanetti, le nostre fanciulle nelle scuole, dove si desta e si educa il gusto, dove le anime si schiudono agli ideali della vita, così arida quando vien meno la vera arte, la vera poesia.

Non si può negare che i magistrali studi e le preziose raccolte del Tommaseo, del D'Ancona, del Nigra — per non citare che i maggiori letterati — hanno reso la poesia popolare abbastanza nota e cara ai cultori di lettere nelle aule universitarie ; ma nei cenacoli poetici di oggi, nelle nostre scuole medie chi mai la degna d'uno sguardo ?

Concluderò, pertanto, con un acuto giudizio del Pitré, che vuol essere anche un invito ed un monito ai colleghi docenti.

— Portato di vergine fantasia, i canti del popolo, che le scuole volutamente ignorano, ma le scuole non sanno fare, racchiudono tanto tesoro di affetti, tanta copia di pensieri e d'immagini, che, a saperli parcamente imitare, ogni studioso, dal non facile verseggiatore al più ispirato poeta, ne ritrarrebbe bellezze inestimabili.

Al valoroso Prof. Guido Giugni ed all'ottimo compaesano Prof. Avvocato Sante De Santis esprimo i più vivi ringraziamenti per il valido aiuto ch'essi mi hanno dato nel raccogliere con grande amore, in alcuni paesi della provincia di Cosenza, i fiori poetici, che qui sono intrecciati in adorosa ghirlanda.

Ferruccio Incutti

Salerno, 21 Aprile 1951

CALABRIA

C'è una regione in Italia, là dove lo stivale si estroinge a formare il piede nervoso e forte, là dove le onde del glauco Jonio corrono all'agitato amplesso del Tirreno, recando fantasmi e voci dall'Ellade divina; c'è una regione bella d'una bellezza vereconda e selvatica, ma per ciò appunto più rara e seducente, quale altera e scontrosa fanciulla che serbi per l'ignoto amatore il profumo nascosto d'immacolata verginità.

Fioriscono l'arancio, il cedro, il bergamotto lungo le sue marine, che s'ingemmano di città e di borgate; e i nomi di esse, tramandati dall'antichità, parlano alla fantasia, eccitano il sentimento con la voce arcana e fascinosa dei secoli lontani. Ecco Sibari che fu opulenta e gaudente, ed oggi è soltanto un ricordo; ecco Crotone colta e inesorabile rivale; ecco Metaponto e Locri, Petelia e Caulonia, splendenti quanto fugaci meteore nel cielo della potenza e della civiltà della Magna Grecia; ecco a guardia dei due mari Reggio fatata, cui nè barbarie di uomini nè malignità di natura possono impedire di risorgere dalle sue superbe rovine; ecco Tropea e Squillace, ombre di floridezza passata; ecco, sul limitare ionico, Eraclea, la patria di Zeusi, e Turio, Siri e Policoro, città famose del mondo ellenico, armoniosi nomi, oggi, fasciati di solitudine e di mistero.

Pasce ancora sui prati erbosi della Sila la formosa giovenca; lenti all'ombra delle querce, traggono ancora gli umili pastori, ora dalla gonfia ciaramella, ora dalla canna forata, le nostalgiche melodie del Natale; ritto sul plaustro o sul traino dipinto, fischiet-

ta il bifolco, canta il carrettiere volto alla pacchiana, e, assiso sul gradino del cadente abituro, il villico, nelle limpide notti d'estate, conversa con la luna chiedendole il perchè della vita e della morte, del sole e delle tenebre, della gioia e del pianto.

Selve cupe d'abeti e di castagni ammantano i suoi monti da Botte Donato all'Aspromonte; impetuosi e torbidi scrosciano i torrenti per le forre alpestri: nelle zone paludose l'irto cinghiale cerca i folti roveti, e per le valli deserte, attorno ai chiusi vigilati dal pecoraio con l'accetta appesa all'omero, si aggira cauto e famelico il lupo.

Colà c'è ancora poesia, risuona ovunque il canto.

Canta la sposa fedele mentre rassetta le povere masserizie e stende la coperta di seta sull'alto letto maritale, dove, scesa la sera, riposerà felice accanto all'uomo forte che l'ha resa madre; canta la vecchierella intenta a sferruzzare presso la zana custodita dal fido cane nell'avvampante chiarezza del meriggio; canta di notte, al chiaro della luna, il giovane innamorato con l'occhio fisso a una finestra socchiusa e illuminata, mentre per le vie solitarie trilla il mandolino e sospira la chitarra sotto i balconi fioriti delle fanciulle; cantano in coro i mietitori curvi sulle spighe d'oro; canta chi spigola e chi vendemmia, chi pota e chi coglie olive, chi semina e chi secca al sole i fichi; chi va in pellegrinaggio e chi accompagna alla sepoltura un estinto; chi segue in processione le statue dei santi benedicienti e chi partecipa alla letizia di un banchetto nuziale.

Il canto è poesia; placa l'ira e sfoga la passione, tocca i cuori, allietta, educa: viaggi a tutte le ore e dorma tranquillo il forestiero tra un popolo che canta.

CANZONI DI LODE

Quando nascesti tu, da l'alto cielo
Discese il sole con la faccia d'oro ;
La luna venne nell'argenteo velo,
Cantavano le stelle tutte in coro.
La luna, Bella, la luna lucente
Si gloriava d'esserti madrina
E per regalo il sole risplendente
Ti portava la stella mattutina.

Quannu nascisti tu, propriu di 'ncielu,
Scinniad'u suli cu ra faccia d'oru,
Scinniad'a luna cu ru jancu velu,
Facianu li stiddhri nu gran coru.
La luna, beddhra mia, luna lucenti,
Ti vattijiava 'nfesta la matina
E ppi rigalu u suli risbbridenti
Ti purtavad'a stiddhra matutina.

Rogiano Gravina

Quando nascesti tu, bella Signora,
La grazia e la bellezza t'aspettava;
Nascesti all'apparire dell'aurora,
Nascesti quando il sole s'affacciava.
La luna stava ferma un quarto d'ora,
Non ne poteva più, non camminava :
Or ci sorride e bacia il nostro amore,
Ci bacia in fronte, o mia speranza cara.

Quannu nascisti tu, beddhra Signura,
La grazia e la biddhrizza t'aspittava ;
Nascisti allu sbrinnuri di l'aurora,
Lu sulì ppi cumpari t'aspittava.
La luna si firmai nu quartu d'ura,
Nun si fidava cchiù di camminari;
Ci s'è arrivata nta stu tantu arduri,
Vieni cà s'è la mia spiranza cara.

Rogiano Gravina

Io pure nacqui quando tu sei nata:
La Luna mi creava in un vascello,
E il sole per la gioia d'esser tata
Guardavami e dicea: — Come sei bello!
Le fate nel palazzo di levante
Stanno or tessendo drappi d'oro e argento:
Vi ricamano il cielo tremolante
E terra e mare fanno da ornamento.

Iu sugnu natu quannu tu s'ì nata,
La luna m'ha crijatu 'ndhru vascieddhru ;
U suli ppi lu spinnu d'essi tata,
Mirannu mi dicìa : Cummu s'ì bbieddhru!
Li fati 'ndhru palazzu di livanti
Mo tessanu ppi tia vesti d'argientu,
Ci ricamanu u cielu trimulanti
E mari e terra sunu l'ornamentu.

Rogiano Gravina

Bella, che sol nell'alto paradiso
In mezzo a mille angeli puoi stare,
In mano ti conviene un fiordaliso
E sulla fronte una stelletta chiara;
E sotto un arco di cento colori,
Bianca colomba mia, tu devi stare :
Sul sole in trono, cinta di splendori,
E ai piedi i Santi t'hanno da adorare.

Beddhra, chi s'ì siduta 'mparavisu,
Sulu cu l'angiulicchii tu po'stari,
Cà mmanu ti cummen'ù fiordalisu
E 'mmienz'a frunti na stiddhruzza chiara;
E sutta n'arcu di cientu culuri,
janca palumma mia, tu hana stari;
Lu suli, t'ha da dà lu tronu d'oru,
E tutti i Santi t'hanu da prigari.

Territorio di Cosenza

Figliola, che capelli inanellati!...
Trema la terra quando li sciogliete;
La sera, quando ve li pettinate,
Con nastri e fili d'oro li stringete;
A mezzanotte, quando vi corcate,
La luna suona e canta e voi dormite;
Alla mattina, poi, quando vi alzate
Sorridente il sole e voi lo trattenete.

Figliola, ccu sti ricci 'ncannulati
Trema la terra quannu li sciugliti ;
La sira, quannu vi li pittinati,
Ccu nnastr' e fili d'oru li stringiti ;
A mmenzannotti quannu vi curcati,
La luna canta e sona e vui durmiti ;
Ma la matina quannu vi gazati,
La spera di lu suli intrattiniti.

Territorio di Rogiano e Aieta

Alzando gli occhi al ciel vedo una stella:..
O potenza di Dio, mi ride e parla;
Nè grande nè piccina è la figura
Tutta ben fatta e giusta di misura.
Chiamo la mamma e mi risponde quella
Con la boccuccia graziosa e bella;
E' fatta la boccuccia di corallo
E il viso splende come al sol cristallo.

Azai l'uocchi 'ncielu, vidii na stella :
Putenza di Diu, quantu s'è bella !
Nun s'è n'è granni e mancu picculilla,
S'è justa di misura 'nta li belli.
Chiamai la mamma e rispunnijd'illa
Ccu la vuccuzza graziusa e bella,
Cà la vuccuzza tua jetta fajlli
Jetta petri, rubini e rusanelli.

Aieta

Signora bella, quando in chiesa entrasti,
Con gli occhi ardenti lampade accendesti ;
Quando la mano al fonte tu allungasti,
Tre rose rosse aprirsi le vedesti ;
Le rose profumate le lasciasti
Nel posto dove, bella, ti sedesti ;
Alzasti gli occhi in cielo e poi ridesti :
Credo che agli angioletti tu parlasti.

Signura, quannu 'nchiesa tu trasisti
Ccu ssi bell'uocchi la lamp'allumasti,
Quannu la manu aru fonti stinnisti,
Tri rosi russi ci li spampanasti.
A chiru postu ca tu ti sidisti
Nu giardinu di rosi ci lassasti;
Azasti l'uocchi 'ncielu e pua riristi:
Mi criju cà ccu l'angiuli parlasti.

Rogiano Gravina

CANZONI DI GAUDIO,
DI SOSPIRI, DI SPERANZE.

Qui son venuto, qui sono arrivato,
Qui voglio dire una dolce canzone :
Questo palazzo m'hanno decantato
Dimora d'una nobile Signora :
E' figlia di buon padre e miglior madre,
Cresciuta in braccio d'un imperatore ;
La luna, gioia mia, t'ha allattata,
Il sole t'ha donato il suo splendore :
E' tanto lo splendore che t'ha dato,
Che gli alberi seccati fanno fiore

Cca su'binutu e cca sugn'arrivatu,
Cca vuogliu diri na durei canzuna,
Cà su palazzu m'è stat'avantatu,
Di dintra c'è 'na nobili Signura,
Figlia di bonu patri e megliu matri,
Crisciuta 'mbrazza di nu 'mperaturi;
La luna, gioia mia, t'had'allattata,
Lu sulì ti l'ha datu lu sbrinnuri;
Tantu di lu sbrinnuri chi t'ha datu
Chi l'arburi siccati faunu jiuri.

Rogiano Gravina

Bella figliola, che ti chiami Ninna
E sempre Ninna ti voglio chiamare,
L'acqua con cui ti lavi la mattina,
Ti prego, Ninna, di non far gettare;
Dove tu la' gettasti nacquer spine
Nacquero rose per lo speziale:
Con quelle rose fa le medicine
E malattie d'amore sa sanare.

Beddhra figliola chi ti chiami Ninna
E sempri Ninna ti vuogliu chiamari,
L'acqua chi ti cci lavi la matina
Ti priegu, Ninna, non mi la jittari;
Dduvi la jietti ci nàscia 'na spina,
Nàscia 'na rosa ppi ru spizziali;
Ccu chira rosa ci fa midicini,
La malatia d'amuri fa sanari.

Rogiano Gravina

Or ho vent'anni e mi voglio sposare :
Cento giardini il sole mi disserra ;
Tutti i tesori ho che stanno in mare
E quelli che stan chiusi sotto terra ;
Ed ho pure un palazzo di brillanti
Che stende una ringhiera sopra il mare ;
Le stelle mi salutano : — Regnante,
Quando Sua Maestà vuole sposare ? —

Tiegnu vint'anni e mi vuogliu 'nzurari,
Tiegnu tutt'i ricchizzi di la terra
E li trisori tiegnu di lu mari,
E puru chiddhri chi su sutta terra;
Tiegnu nu gran palazzu di brillanti
Ccu nu barcunu all'unna di lu mari;
Li stiddhri mi salutanu: — Riguanti,
Quannu Sua Maestà si vò 'nzurari?

Rogiano Gravina

Che dolce sonno presso del mattino
Fra le tue bianche braccia io mi farei !...
Senza chitarra e senza mandolino
Estasiato m'addormenterei.
Alfin destato, sul tuo volto chino
Le labbra di corallo bacerei
Ed i begli occhi ed il tuo viso fino
Di rimirar giammai mi sazierei.

Cchi suonnu duci tutti li matini
Dintr'a ssi vrazza tua ghiju mi facera;
Senza catarra e senza mannulinu
Chijnu d'amuri a suonno minni jiera;
Doppu scitatu, Gioia, a ttia vicinu,
La vucca di curaddhru ti vasera.
E l'uocchi belli e lu tua visu finu
Di t'ammirari ghiju non mi stanchera.

Rogiano Gravina

Vorrei edificare in mezzo al mare
Una casetta bianca fra i giardini;
Cedri ed aranci ci vorrei piantare
E intorno intorno rose e gelsomini.
Ci starebbero bene due fontane:
una per darmi l'acqua, l'altra il vino;
Con te, mia bella, sempre passeggiare
Vorrei colà di sera e sul mattino.

Vulera addificadi 'mmienz'u mari
Nu palazzottu e nu nuovu jardinu;
Puoi ci vulera chiantà purtugallari
E 'ntuornu 'ntuornu dui rosi marini;
Ci vulera fa nasci dui funtani,
Una chi surgid'acqua e n'ata vinu;
Puoi ci vulera jidi a spasseggiadi
Accantu accantu cu la beddhra mia.

Praia a Mare

Vedo tre rose pendere da un ramo
E non so proprio quale distaccare;
La prima mi susurra : — T'amo, T'amo...
E l'altra : — Il mio profumo a te vo' dare.
La terza mi conquide coi colori
E splende e vince tutti gli altri fiori....
— Vieni, Bellezza mia, vieni e mi sana
Con l'acqua santa della tua fontana.

Tri rosi penne vigu di nu ramu
Nun sacciu quali prim'haja scippari.
Guna mi dicia: — Pigliami cà t'amu —
E l'atra lu sua 'dduri mi vò dari;
L'urtima m'affascina ccu i culuri
E cumm'a diddhra nun ci sù echiù juri:
Veni, biddhrizza mia, veni mi sana
Ccu l'acqua santa di la tua funtana.

Rogiano Gravina

Amore, Amore, che m'hai fatto fare!...
Ho quindici anni e sento d'impazzire;
M'hai fatto babbo e mamma già scordare,
M'hai fatto dagli amici rifuggire.
Sapevo un tempo l'Ave recitare,
Sapevo il Credo e lo potevo dire;
Or penso a te.... e non so cominciare
Più le preghiere e non le so finire.

Amuri, amuri, cchì m'hai fattu fari!
Di quinnici anni m'hai fattu 'mpazziri;
Di mamma e patri m'hai fattu scurdari,
Di l'amici e parenti chi tinia.
Lu Credu lu sapia 'ncuminciari,
Mo fazzu ppi dì Credu... e piensu a ttia.

Aieta

Per tutta questa notte ho camminato
E al lume delle stelle son venuto ;
Con l'aiuto di Dio sono arrivato,
Or mi tolgo il cappello e vi saluto.
M'inchino a Mamma vostra, abbraccio Tata,
I parenti e gli amici tutti quanti ;
E poi vi adoro, o rosa vellutata,
Chè Madonna parete in mezzo ai Santi.

Tutta sta notti aggiu camminatu,
Alla lustra d'i stiddhri su' bbinutu;
Mo ni ringraziu Diu ca su' arrivatu,
Ceu lu cappieddru 'mmanu vi salutu.
Primu salutu la mamma e lu patri,
L'amici e li parenti a pocu a pocu,
Puoi salutu a Vui, rosa 'ncarnata,
Cà Madonna pariti 'mmienzu i Santi.

Aieta

Dov'è, dov'è la bella Cosentina
Ch'ai riccioli mi par Napoletana?
Passo di sera, passo di mattina,
Fingo di dissetarmi alla fontana;
Ma sete ho sempre, all'ora mattutina,
Di giorno e quando gracida la rana;
Saziarmi sol tu puoi e tu la spina
Dal cuor cavarmi, o bella Cosentina.

Ntu vicinanzu c'è 'na Cusintina
Porta li ricci alla napulitana;
Nu giuvinieddhru ci s'è misu 'nfini,
Ci passa novi voti la simmana;
Issu ci passa di sira e matina,
A 'mminzijuornu chi ci passa a fadi?
Ci passa ppi sta beddhra Cusintina,
Chi da lu cori po' scippad 'a spina.

Praia a Mare

Al bosco, al bosco me n'andrò d'Agnella,
Dove la neve non si squaglia mai ;
Su caval bianco io scorto la più bella
D'Aieta, e lo sa Dio quanto l'amai.
La gente che la vede sulla sella
S'inchina e mi domanda : — Dove vai ? —
— Al bosco — dico — al bosco andiam d'Aguella,
Dove la neve non si squaglia mai.

Minni vurria ji a lu vuoscu.. d'Agnella
Duvi la nivi nun si squaglia mai;
Mi cci vurria scegli la cchiù bella
Ccu lu cavaddbru la vurria purtà'.
La genti m'addimanna ppi la via:
-Diu s'è beddhra!... 'nduvi l'hai fatta, di',
Sa caccia riali?... adduvi tinni và?
-Ninni jamu allu vuoscu di l'Agnella,
Duvi la nivi nun si squaglia mai.

Aieto

Buona salute agli sposi eccellenti!
Qual matrimonio fu così galante?
Lo sposo sembra un sole risplendente
La sposa pare fata di levante.
Ci sono stati tanti impedimenti,
Ma d'entrambi l'amore fu costante;
Or sposi siete felici e contenti:
Non fate più, suvvia, gli spasimanti.

Bona saluti a sti spusi eccellenti,
E' stat'u matrimoniu assai galanti ;
Lu giuvini pari suli lucenti,
A zita 'na fatina di livanti.
Ci su' stati paroli e 'mpidimenti,
Ma forti fu lu cori di l'amanti ;
Mo v'ata godi felici e cuntienti,
Nunn'ata pari cchiù dua spasimanti.

Praia a Mare

Albero caricato di zecchini,
Chi mai saprebbe dir quanto ci amiamo?
È tanto il bene fra noi poverini
Che nel sonno per nome ci chiamiamo.
Non sanno tanto amare i Serafini,
Albero caricato di zecchini!

Arvuru caricatu di zicchini,
Ni diciadi lu cori ca n'amamu;
Tantu lu beni nui chi ni vulimu
Chi 'nta lu propriu suonnu ni chiamamu.
Nun s'amanu accusà li Sirafini,
Arvuru caricatu di zicchini.

Aietu

Giovane bello, che avete, che avete
Chè, me guardando, il viso arroventate?
Più rosso siete, più bello parete,
Rassomigliate il sole dell'estate.
Beata quella mamma che vi fece!...
Più beata son io, se voi m'amate.

Giuvini bellu, cchi aviti?... cchi aviti?
Quando viditi a mmia v'arrussicati!
Cchiù russu siti e cchiù bellu pariti,
Siti cumu lu sulì di la 'stati.
Mbiata chija mamma chi vi fici,
Cchiù mbiata sugnu eu si bui m'amati.

S. Costantino Briatico

La prima volta che m'innamorai
— Te lo racconto, o bella creatura —
Fu quando a sedici anni, come sai,
m'apparve la splendente tua figura;
Tu mi facesti segno ed io t'amai
Tremando d'allegrezza e di paura ;
T'amai, dolcezza mia, con tutto il cuore,
Or sospirando ti ripeto : Amore!

La prima vota chi mi 'nnamurai,
Mo ti lu cuntu, beddhra criatura,
Fu quannu a sidici anni, e tu lu sai,
Davanti mi passai la tua figura;
Tu mi facisti signu ed iu t'amai,
Trimannu 'nta lu cori ppi paura;
T'aggiu vulutu beni 'nta stu cori
E tinni vuogliu ancora, amuri, amuri.

Praia a Mare

Petto di colombella d'oro fino,
Serbo la fede e la speranza in cuore;
Ogni uom che nasce porta il suo destino:
Destinato son io al vostro amore.
Vi tengo come rosa nel giardino,
Vi pregio più che tutti gli altri fiori;
Vi guardo come guarda il fantolino
La mamma, quando succhia e par che adori.

Piettu di 'na palumma d'oru finu,
Tiengu la fidi e la spiranza 'ncori;
Ogni uomu nasci ccu lu sua distinu
Distinatu su' iu pp'amari a bbui.
Vi tiengu cumu rosa a nu jardinu
Cummu garofalicchiu 'mmienzu i jiuiri;
Beddhra, cà v'aggiu amà sin'alla fine
Si la mancanza nun veni da vui.

Aieta

Che sogno una casetta alla marina
Con due finestre per godermi il mare !..
M'affaccerei cantando la mattina,
Vedrei le barche a vela navigare ;
Sarei felice come una regina

Che sogno una casetta in riva al mare!

Vulera avì 'na casa alla marina
Cu li finestri all'unna di lu mari
Ppi bbidi quanti varchi vannu a vila,
Ppi bbidi lu miu bellu navigari;
jessi cuntenta cumu na rigina:
Vulera avì 'na casa alla marina.

Praia a Mare

CANZONI DI PARTENZA

E DI MORTE

Ho saputo che te ne vuoi andare,
Luce degli occhi miei; fammi morire!
Se te ne vai, deh! fammelo sapere,
Chè per compagno ti regalo il cuore.
Io resterò nascosta a lagrimare,
Dirò alla luna tutto il mio martire,
Dirò alle stelle le mie pene vere
E sospirando morirò d'amore —

Aggiù saputu ca ti 'nn'haja jì,
Lustra di l'uoocchi mia, mi vo' lassà:
Si tinni vai, fàmmilu sapì,
Ti vuogliu ccu lu cori accumpagnâ !.
Di lagrimi ni ghinghiu nu vacili,
Cuntu li stiddhri ccu sospiri amari,
Si chiangiu, a luna sula lu pò diri,
Chi vidi ca non puozzu cchiù campari'.

Aieta

Ho saputo che te ne vuoi andare
Verso terre lontane e ricche assai :
Maledico la nave, il vento, il mare,
Maledico la terra dove andrai ;
Crudele, tu mi vuoi abbandonare ?...
Ma io ti attendo e non ti scordo mai ;
Ti manchi il fuoco, l'acqua, il sole, il grano:
Torna, crudele, ai fichi di Rogiano.

Mi l'hanu dittu ca tu vo' partiri
Ppi 'na terra luntana e ricca assai;
Malidittu lu vientu, a navi, u mari,
Maliditta sa terra adduvi vai!
Si senza cori ppi m'abbannunari!...
Ma ghiju t'aspiettu e non ti scuordu mai;
Ti vo' mancà lu focu, l'acqua, u granu!
Vieni ti cogli i fichi di Ruggianu.

Rogiano Gravina

DISPERATE

Partenza amara, dolorosa e forte,
Già l'anima dal petto sento uscire,
Bagnato del sudore della morte
Mi sento al sol pensiero di partire.
Se parto, questo lascio detto a te:
Dalla finestra, no, non t'affacciare;
Se passan giovanotti come me,
Ti prego, bella mia, non li guardare!

Partenza amara, dulurusa e forti,
L'arma mi sientu di lu piett'usciri,
Cà fazzu lu suduri di la morti
Cridiannu ca di tia m'haiu da spartiri.
Si partu, beddhra, ti lu lassu dittu:
Di porta e di finestra 'nt'affacciari,
Si vidi giuvinieddhri cum'a mmia,
Ti priegu, bella, non li riguardari!

Rogiano Gravina

O rosa rossa, colorita e bella,
Io fui il primo amante che t'amai;
T'amai quand'eri ancora una donzella,
Di te, fanciulla mia, m'innamorai.
Più ti fai grande e più mi sembri bella,
la morte a poco a poco tu mi dà;
M'hai messo questo cuor fra due martelli,
Martella quanto vuoi che mia sarai.

O rosa russa culurita e bella,
Iu fui lu primu amanti chi t'amai,
T'amai ch'èrasi piccula donzella,
Di tia, quatrara, m'inninamurai.
Cchiú ti fai granni e cchiù mi pari bella,
A pocu a pocu la morti mi dàì;
St'anima m'ha misu n'tra dua martelli:
Marteddhra quantu vù cà mia sarai.

Rogiano Gravina

O bel garzone, che ti veda ucciso !....
Dov'hai imparato sì bene a cantare ?
Io l'ho imparato da donna crudele,
Che m'amò tanto ed or mi vuol lasciare.
Se si marita, non dovrà godere
E in capo all'anno vedova restare ;
Lei verginella non potei avere,
ma vedovella non mi può mancare.

Oi furisieddhru, chi ti vijad'accisu!...
Chi t'ha 'mparatu su durci cantari?
Mi l'ha 'mparatu 'na donna crudeli
Chi m'hadi amatu e mo mi vò lassari;
Si si marita nun ci vò gudiri,
Ncapu di l'annu si vò 'ncattivari;
Cà schettuliddhra nun putial'aviri,
Mo cattiveddhra nu mmi pò mancarei.

Rogiano Gravina

Stella, ch'all'aria chiara m'apparisti,
Con due catene stretto mi legasti,
Con un pugnale il petto, ahimè! m'apristi
E sbigottito il cuore ti pigliasti;
Mo senza cuore il petto non può stare,
Chè senza cuore come posso amare?

Stiddhra chi all'aria chiara m'apparisti,
Ccu dui catini d'oru mi ligasti;
Ccu lu pugnali lu piettu m'apristi,
Lu cori ch'era megliu ti pigliasti;
Mo su'rimasta senza cori 'mpiettu:
Senza lu cori cumu t'aggi'amà?

Praia a Mare

O rondinella che sorvoli il mare,
T'arresta ad ascoltarmi sola sola :
Lascia che strappi una penna dall'ala
E scriva lagrimando al mio Signore ;
Di pianto vò la lettera bagnare
E per sigillo ci sarà il mio cuore ;
O rondinella mia, non t'annegare,
Chè annegherebbe teco un grande amore.

O rinnineddhra chi passi lu mavi,
Ferma quantu ti dicu dua paroli,
Quantu ti scippu 'na pinna di l'ali
Na littira nei fazzu a lu mi 'amuri.
Tutta di chiantu la vogghiu bagnari
E ppi siggillu nei mintu lu cori.
Sta 'ecorta, rinnineddhra, nt'annicari:
Tu pierdi lu sigillu e ghiu lu cori.

Crotone

Aria che porti la gran pena mia,
Tanta malinconia donde proviene?
La gente che m'incontra per la via
mi ferma, mi domanda, mi trattiene:
— Che ti succede?... dì,... Gesù Maria...
Tanta malinconia donde proviene? —
Io per celare altrui mia sorte ria,
Dico agli amici che sto poco bene.

Aria chi puorti sta gran pena mia,
Tanta malinconia d'unni privena?
La genti chi mi scontra ppi la via,
Mi ferma, m'addimanna, m'intratteni,
Vonù sapì chi d'è, Gesummaria.....
Tanta malincunia d'unni privena?
Ghiju ppi no diri ca muoru ppi ttia,
Dic'all'amici ca sto pocu beni.

Rogiano Gravina

Tortora, tortorella, t'allevai
Ed or son privo della compagnia;
Per boschi e per montagne ti cercai,
Ma non ti trovo più, tortora mia.
Tu mi piangi per morta e non lo sai
Ch'io ti piango per viva e non sei mia.
Orsú, piangiamo, tortorella, eguali:
Tu piangi la tua sorte ed io la mia.

Turtura, turturedhra, t'allivai
E mo s'è priva di la cumpagnia;
Ppi boschi e ppi muntagni ti circai:
Duv'è la beddhra mia, non puozzu aviri.
Tu mi chiangi ppi morta e noru sai
Ch'iu ti chiangiu ppi viva e non s'è mia.
Oi turturedhra mia, chiangìmu guali:
Tu chiangi la tua sorti ed iu la mia.

Territorio di Cosenza

Fabbricai, son tant'anni, un bel castello
Credendo che foss'io il castellano ;
Appena fatto e fabbricato quello,
M'han tolto, ahimè ! le chiavi dalle mani.
Come pittore son senza pennello,
E come cacciator senz'armi in mano ;
Ma sono stato un uom senza cervello,
Nel fabbricare allor così lontano.

Mo fa tant'anni fravicai nu castellu
Cridiennu ch'era ghiju lu castellanu,
Cà doppu fattu fravicatu e bellu
M'hannu livatu li chiavi di mmanu.
Cummu pitturi sù senza pinnieddhru,
Cummu cacciaturu senz'armi mmanu;
Adduvi l'haju misu lu cirvieddhru?
Cà jia a fravicà ccussì luntanu.

Rogiano Gravina

Son disperato, non so più che fare :
Povera sorte mia cruda e severa !
Morte, tu sola mi potrai quietare
Strappandomi alla vita tanto nera.
Come non debbo piangere e gridare,
davanti al tradimento, alla galera ?
E come non mi debbo lamentare,
Se la stessa speranza si dispera ?

Su' dispiratu e nuu sacciu chi fari,
Chi sorti è chista mia brutta e sivera;
Morti, tu mi putèrasi aiutari,
Cà tu sula sì bona e sì sincera.
Cummu nun haja chiangere e gridari
Ch'aju persu di l'occhi mia la spera?
E cummu non mi vuoglu lamintari,
Si la stessa spiranza si dispera?

Vibo Valentia

Sto scrivendo una lettera di pianto,
Un'altra di sospiri e di lamenti;
Per un corriere, Bella, te la mando,
O forse è meglio che l'affidi al vento ;
Ma se si arresta stanco il vento alquanto,
Sospira a me rivolta, ch'io ti sento.

Vulera fa na littira di chiantu
E 'nauta di sospiri e di lamientu ;
Si truovu nu currieru ti li mǎnnu,
Si no, ghijù ti li mannu ppi lu vientu ;
Ma si lu vientu nun cammina tantu,
Suspira adduvi sì, cà ghiju ti sientu.

Praia a Mare e Rogiano Gravina

Tristi pensieri miei, dove volate?
Come, misero me, vi contorcete!
Volar non è per voi: non v'ingannate,
Ch'arrivare alle stelle non potete.
La bella donna, che voi tanto amate,
Nata non è per voi, ben lo sapete;
Tutto è destino! orsù non vi turbate:
Altri se la godrà!.... non v'affliggete.

Aspri pinsieri mia, duvi vulati?...
Duvi, miseru me, vi conturciezi?
Vulà non è ppi bbui: di tantu azati
Arrivari ari stiddhri nun putiezi.
Sta fimmina, chi vui tantu l'amati,
Nata non è ppi bbui, già lu sapiezi;
Sibbui ccu sta spiranza ci campati,
L'ati si l'hana godi e vui fuggiezi.

Aieta

Cercalo quanto vuoi, che non lo trovi
Un amante fedele come me:
Se di spaccarmi il cor tu comandavi,
Io lo spaccavo e poi l'offrivo a te ;
Or son di sasso e più non mi commuovi,
Non credo a nulla e dir non so perchè:
Conta pure gli amanti vecchi e nuovi,
Nessun t'amò di cuore come me.

Cercalu quantu vu' cà noru truovi
N'amanti 'nammuratu, cumu a mmia.
Si di spaccà lu cori cummannavi,
Tagliat'a feddhri ghiju lu dav'a ttia;
Mo ghe di petra e cchiú nun si po' movi,
A morti sula mi vò beni a mmia!....
Cuntatìli l'amanti vecchi e nuovi:
Nuddhru t'amò di cori cum'a mmia!

Aieta

Che sei venuta a far, Colonna d'oro,
Mo che la croce nera m'è daccanto ?
Le mani avevo colme di viole
E sulla bocca mi spuntava il canto!..
No, non si fa così : quando si muore,
Tre giorni ci s'abbevera di pianto !
Sai che vo' dire a te, Colonna d'oro ?....
Beato chi ti gode d'oggi avanti !

Chi sí bbinuta a fà, culonna d'oru,
Mo ca la cruci m'è bbinut'avanti;
Non si fad'accussì, quannu si mori
Si vad' à bisità tri juorni avanti.
Di 'ncapu mi cadianu li violi
E di la vucca lu risu e lu cantu;
Sa echi ti dicu a ttia, culonna d'oru?..
Biatu chi ti goda d'oji avanti.

Rogiano Gravina

CANZONI DI DISPETTO
E SDEGNO, DI GELOSIA

Bianca colomba mia, me solo amare
Devi tu sempre e far come vogl'io :
Neppur dall'acqua ti farai toccare,
Chè pur dell'acqua sento gelosia ;
Se il viso bello ti vorrai lavare,
Ti darò 'l sangue delle vene mie,
Ti darò, palombella, ad asciugare,
Un fazzoletto o la camicia mia.

Ianca palumma mia, si mi vù amari,
Hana fa sempri cumu dicu ghiju:
Mancu di l'acqua t'ha na fa tuccari,
Puru di l'acqua sientu gilusia;
Cà si la faccia tu ti vò lavari
Sangu ti dugnu di li veni mia,
E si la faccia tu ti vò stujari,
Lu muccaturu d'a sacchetta mia.

Rogiano Gravina

Sdegno che mi sdegnasti il cuore tanto,
D'averti tanto amato assai mi pento,
Chè prima mi parevi un dolce incanto
Ed or mi sembri orribile tormento;
M'incontro col demonio, eppure canto;
Ma se m'incontri tu, provo spavento.

Sdegnu chi mi sdignasti u cori tantu,
Ppi quantu t'haiu amatu ora mi pientu,
Cà prima mi pariasi bella tantu
E mo mi pari nu scuru turmientu;
M'incontra ru dimoniu e non mi spagnu,
Quannu mi scuontri tu sturciu e spavientu.

Rogiano Gravina

Lettera m'è giunta da Pedace,
Leggila, bene mio, vedi che dice:
— Ti mando a dire se vogliam far pace,
Chè non possiamo stare più nemici.
T'amo, gioiuzza mia!. — Faremo pace
Quando all'inferno entrare può la croce,
Quando la stoppa ovatta ognuno dice,
E senza guscio nascerà la noce.

Na littira è binuta di Pidaci;
Lèjla, beni mia, bbidi chi dècia:
— Ti mannu a diri si facimu paci,
Nunn'è cchiù tiempu di stari nimici;
T'amu, gioiuzza mia.. — Facimu paci
Quann'aru 'mbiernu ci trasad'a cruci,
Quannu la stuppa s'e fatta vammaci
E l'acqua di lu mari si fa duci —.

Rogiano Gravina

O giovanetto, scordami, ti prego,
Scordami proprio come fossi morta;
Che dice mamma tua se a te mi lego?
Non sono degna di varcar la porta.
Ringrazio Dio, mi rassegno e prego,
Chè nella povertà c'è buona sorte.

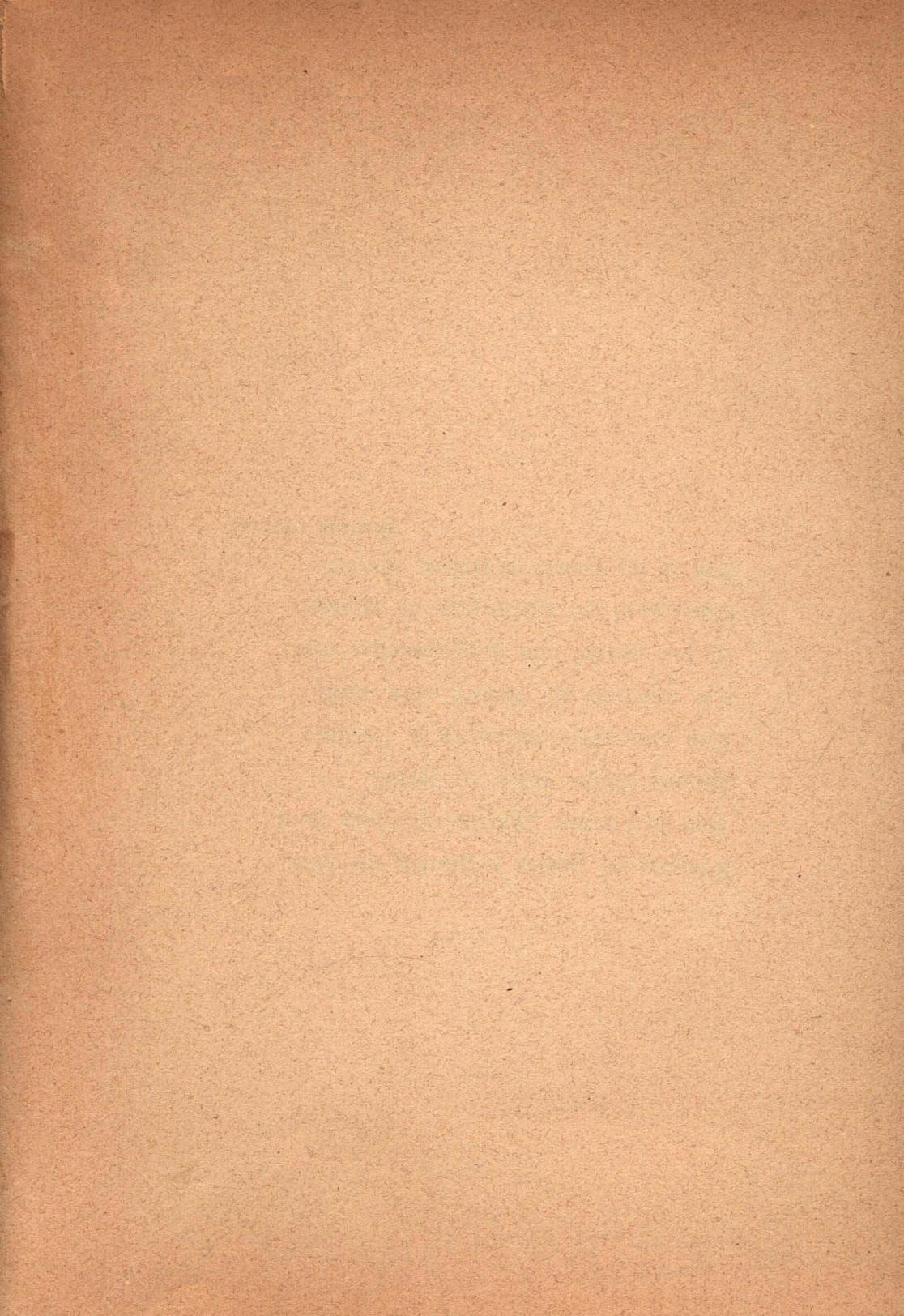
Giuvineddhru, scordati di mia,
E scordatinni cumu fussi morta,
Cà mammata no bo ca gam'a mmia,
Nun si crida ca sugnu guali vostra;
Cà d'una via ni ringraziu Diu
Cà ddui c'è povertà, c'é bonasciorti.

Rogiano Gravina

Sdegno m'afferra e gelosia mi tira,
Non ti posso guardar con buona cera:
Malata languirai nell'ospedale
Consunta da cancrena e mal sottile ;
E se diranno i medici che il male
Lo sputo mio soltanto può guarire,
Cent'anni mi starò senza sputare
Per farti, brutta femmina, morire.

Sdegnu mi piglia e gilusia mi tira,
Non ti puozzu guarda' di bona cera :
Malata t'haja vid'a nu spitali
Ceu cancareja 'mmucca e litticia.
S'u miedicu mi diciadi ch'u mali
Si po' sanari ceu a sputacchia mia,
Cient'anni mi trattiegnu di sputari,
Ppi ti fa, brutta fimmina, muriri.

Rogiano Gravina



PREZZO L. 320